

Otto secoli dopo, le vestigia dell'area archeologica nel Comune di Castiglione ancora ci parlano. Raccontano la storia del monaco che quassù diede conforto e assistenza a chiunque passasse

Viaggio nel tempo a San Nicolao, l'ospitale di viandanti e pellegrini

IL RACCONTO

Mario Dentone

Ottocento anni? Otto secoli, un soffio. Dici il mondo è cambiato. O l'uomo? Pensa se tornasse anche solo per una passeggiata su antichi passi quel monaco, dopo ottocento anni, qui al San Nicolao, dove fu molti anni facendo vivere l'ospitale sosta di pellegrini, la chiesetta a forma di croce col cimitero dietro, umili fosse da lui stesso scavate, pala e picco, pietre e terra, per dar dignità a chi là moriva, finché quando toccò a lui gli parve di tradire questo luogo. Forse era anche lui tra gli scheletri trovati intorno alla chiesetta, perché il tempo anche per lui si fermò, a San Nicolao, nel fruscio dei pini o nella bufera d'una nevicata, e quando il tempo si ferma...

... Il tempo non si ferma ed eccomi, ottocento anni dopo, per questo sentiero dal quale arrivai triste qui, dal borgo giù a fondo valle, in punizione per volontà dei padroni, ingiusta volontà ingiusta punizione, e senza sapere perché, soltanto dispetto della signora. E si diceva a quel tempo, specie nelle grandi famiglie di signori, come quella, dove amministravo la fede, che la donna era sottomessa al marito, la sorella ai fratelli. Io invece fui esiliato quassù, "più vicino al cielo e a Dio" disse la signora, fiera del successo sul marito, per suo dispetto, ripicca, chissà.

Mi parve di salire al Calvario, il mio calvario, a questo



I resti dell'antico ospitale di San Nicolao com'erano visibili prima che la vegetazione li ricoprisse

ospitale di pellegrini, di ammalati, ma presto trovai conforto nella piccola chiesa e nelle due famiglie, una coppia di vecchi e l'altra di marito e moglie con due bimbi discoli a dir poco, che mi diedero subito vita, e i bambini sono sempre una parola: domani, che hai un domani cui guardare. E mi diedi subito da fare, che tanto il mio dettato di monaco era quello: "Ora et labora", e quassù fu sempre più "labora". Pala e picco a spaccar pietre e metterle su, fare muri nuovi e sistemarne vecchi crollati,

ogni giorno qualcosa da fare, e funghi e legna per il caldo e la cucina, e tenere pulito, e il vento che fruscia quando è calmo e urla quando s'arrabbia tra gli alti pini, e i castagni intorno, e spicchi di cielo come coriandoli sulla testa, tanto è fitto il bosco attorno a questa conca come un'isola verde.

"Ora" cioè prega, mi dicevo, e questo mi sosteneva, ma ancor più mi sosteneva il "labora", la pietà di seppellire chi moriva con una benedizione, fosse viandante in sosta o pellegrino diretto là

dove porta ogni passo, la Roma del papa, come se Dio fosse solo là. Ma Dio era anche qui come ovunque, e si moriva, di peste e di stenti, e allora via con la pala prima a scavare poi a coprire, e una croce fatta con stecchi di rami, morti senza nome e senza casa. A parte lui... L'unico non morto di malattia o stenti, massacrato che non seppi contare i tagli di lama e i colpi di mazza o pietra, fu quel ragazzo che avevo visto crescere giù a palazzo, certo troppo ricco e sicuro di sé, a sfidare il mondo e la vi-

ta; ma nulla può giustificare una simile morte, che quando lo seppellii piangendo e pregando, era più il sangue, sul suo corpo, della pelle pulita. Aveva vent'anni, poco più, e la morte non è mai giusta, quando arriva così, violenta, alle spalle.

Ricordo il suo abito di giovane signore intriso di sangue, i suoi capelli biondi anch'essi rossi, il suo manto che ritrovammo là, sulla cresta di Pietra di Vasca, nella neve anch'essa rossa. Chissà se dopo tanti secoli è ancora là, dove piangendo lo seppellii recitando requiescat, anche se pur tacendo, dentro me urlavo rabbia verso quella morte oscura, che nessuno mai avrebbe potuto chiarire in un colpevole né in un perché.

Sono sceso fin dove ho potuto, a gran fatica, verso quelle pietre, gli stanzoni dove vivevano i pellegrini e i viandanti al riparo da pioggia e gelo, neve e vento, la fredda natura sempre padrona, verso la piccola chiesa dei miei silenzi, ma è stato come se qualcuno avesse detto fermati, non oltre qui, un'inalicabile cortina di grossi rovi, grovigli inestricabili, nonostante il forte desiderio di raggiungere la mia chiesetta, cercare la sepoltura del giovane assassinato. Ed ero già ferito, strappi alla veste e graffi alla pelle, e ho visto transitare per il sentiero qui sopra un signore ancor giovane, con un curato segno di barba tra il biondo e il rossiccio, magro ma di buon passo, che s'è fermato, e in dialetto di qui, che almeno quello non è cambiato, gli ho chiesto "perché?" intendendo questo scempio, che nulla più si vede di questo ospitale grande, importante alla storia, anzi, Storia, e alla fede, anzi, Fede. Ha scosso il capo ma non ha risposto, ha solo allargato le braccia e ha proseguito come rassegnato a non voler guardare e non dirmi un perché. Mi lascio inghiottire da questa nebbia del bosco e del tempo per non tornare più, desolato.

L'autore è scrittore e saggista